



DIARIO DEI CONTRATTI

Le centomila strutture sindacali

Quanti sono i delegati? Difficile dare una risposta precisa. L'ultima rilevazione ufficiale effettuata dal sindacato risale al 1979, quando Cgil, Cisl e Uil si riunirono a Montecatini per discutere la riforma organizzativa. In quella occasione si parlò di centomila strutture di base. Cioè consigli di fabbrica, vecchie rappresentanze sindacali, altri organismi. Solo nell'industria i consigli ebbero un forte sviluppo. Nella pubblica amministrazione solo in alcuni settori vennero eletti delegati o vennero designati dai sindacati di categoria. Nel commercio i delegati si affermarono prevalentemente nelle aziende di media dimensione. Difficile dire a quanto si ammontano le centomila strutture sindacali. Contrariamente a quanto si pensa, l'ossatura del consenso al sindacato è costituita dalle medie aziende: dai quattrocento delegati dell'Alfa Romeo si scende ai 5 di una media impresa metalmeccanica di Lecco.

Pochi sostituiti per chi si dimette

Tutti i dati vanno presi con le pinze. La crisi dell'unità sindacale ha modificato sensibilmente anche l'assetto organizzativo per cui una stima affidabile non c'è più stata. A Milano i delegati sono circa tremila, la metà esatta della Lombardia. Di questi solo il 2-3 per cento non risulta essere iscritto al sindacato (nelle grandi aziende della prima regione industriale il 42 per cento dei lavoratori occupati ha la tessera Cgil, Cisl o Uil in tasca). A Milano i delegati metalmeccanici sono seimila concentrati in massima parte nelle aziende mediograndi. In Lombardia sono circa 1200. Secondo la Cgil milanese il numero dei delegati non è cambiato radicalmente rispetto ai sei anni fa. Negli anni della crisi sindacale, però, risulta sempre più difficile sostituire chi si dimette. E nelle grandi aziende l'assen tesimo dei delegati è piuttosto forte: all'Alfa Romeo il consiglio conta 200 delegati sui 400 nominali.

Eccoli quelli del sindacato dei consigli. Amati, vituperati, blanditi, da qualcuno apertamente osteggiati, schiacciati tra l'incudine e il martello, il malessere della base è una linea sindacale che è tutta da ricostruire, le scorie della divisione che tornano a galla. Chi parla più dei delegati? Ogni tanto un titolo sulla grande stampa, un dirigente nazionale filtriato in piazza fa sempre bella notizia. E il dibattito nell'anonimato. Poi ci si trova fra i piedi quel milione di firme per la piattaforma dei metalmeccanici e ci si stupisce. Ma di che cosa? Qualcuno l'aveva pure fatta la campagna elettorale, non si vince un referendum con quattro telefonate e un annuncio pubblicitario. Meglio non chiedersi però se il sindacato dei consigli esiste ancora. Troppo retro, roba da anni Settanta, chiunque sia l'interrogato, sindacalista o Polliano, si scontra con la stessa risposta. «Diciamo che non c'è». Più produttivo sapere come i delegati si preparano allo scontro di oggi, capire il loro linguaggio asciutto dai trionfalismi di maniera, attenti più alle cose così come sono oggi che non a come dovrebbero essere.

Canio di Ruggero, 42 anni, è una vecchia conoscenza del sindacato dei consigli. Sta alla Nuova Innocenti fin da quando la Leyland licenziò in massa 1500 dipendenti e Polliano, e si iscrisse nel centro il fabbricante di Lambrate. Walter Molinaro, 31 anni, delegato della Alfa Romeo. Delegato a metà tempo, perché si sta laureando in architettura. Rosangela Ugliano, 31 anni, operaia tessile della Cederna in provincia di Bergamo. Delegata a tempo, perché il marito è ingegnere. Una donna di 75 anni, con un figlio di 15 anni. Il PARADIGMA — È quello dell'Alfa Romeo, solo tiro per l'accordo che ancora non c'è. La fabbrica del nord è in una fase di trasformazione. Racconta Molinaro: «Tre mesi fa votarono con il sindacato gli operai professionali, i tecnici, gli impiegati, anche parecchi quadri. Disse no il catering, l'operato della verniciatura. Pochi soldi, dicevano, troppi ai capi. Con la Fiom e la Uil in una parte, la Fim dall'altra. Ora lo schema si è rovesciato, quelli che stanno sotto in produzione si accorgono che pure in una fase di trasformazione qualche cosa comincia a ingranare. L'ammiraglia Alfa è ormai in linea, la 75 vende bene, il modello che sostituirà la 90 è in parte, ci sono i ritardi della cassa integrazione. Il contratto a questo punto è tutto, è un'ancora di certezza perché senza regole per controllare le condizioni di lavoro non si può stare. Intanto più quando arriveranno gli americani. Invece la fiducia è sotto tensione fra i professionisti e gli altri. C'è uno scarto fra il contratto e gli interventi fatti sui futuri del gruppo, più scetticismo sulla scommessa della contrattazione».

CALDI O FREDDI? — Che tutto non sia in linea è il timore che il contratto si formi organizzato da Dp per una piattaforma alternativa, 2500 in pochi giorni. «Chiedono più soldi e rientri dalla cassa integrazione». Ci dice ancora Molinaro. «Ci obbliga a tornare nei reparti a discutere. Al momento della lotta però quelli della produzione ci saranno. Alle assemblee tribuiranno la loro forza. Lo sciopero degli straordinari è passato. Nella lotta i buchi li avremo nelle fasce alte».

Caldi o freddi? In attesa, risponde Di Ruggero. «Grande soddisfazione per la piattaforma non ce n'erano. Puntato che che sono contratti di transizione e va bene, ora siamo in ballo e benemerito. Ma quando in reparto si chiedono a che punto siamo lo chiudono? Magari sul giornale leggi che Benvenuto

vo vuol giù mollare sull'orario e allora ti si sfascia tutto tra le mani, ricomincia il solito balletto. Mi sento perennemente in bilico, le trattative vanno avanti ma manca una sintesi, il giudizio politico che diceva il messaggio generale per chi lavora in fabbrica e per chi sta fuori. Io posso dire come la penso però non conta nulla. I delegati non ribattono questa situazione. E si dice che diviso nonostante le apparenze, per ogni cosa si passa dalle segreterie provinciali altrimenti non si fa nulla».

FOTTIMISTA — «Sì, sono ottimista a patto che il sindacato sia più deciso, stiamo davvero la sua forza». Rosangela Ugliano racconta che qualcuno in fabbrica le chiede quando si comincia.

Il sindacato è anche criticato figurati, poi ti accorgi che è la sola arma che hai in mano. Nei tempi grigi della ristrutturazione abbiamo inventato di tutto per evitare le strettoie, dall'orario a forme estreme di flessibilità. Siamo rimasti a galla abbastanza bene. Però quando il padrone ti apre sul tavolo il suo piano di ristrutturazione resti lì come un baccalà certezze. È lì che il tempo si ferma, la vita si ferma, tu resti lì. Ecco a che cosa serve questo contratto, ad anticipare le sue mosse contrattando l'innovazione alla pari. Però noi da soli in fabbrica non ce la facciamo. Ecco qui una critica: stiamo troppo chiusi in fabbrica, la lotta contrattuale ha senso se unifica, se parla anche a chi il lavoro non l'ha mai vi-

sto. Altro che svegliarlo, qui ci vogliono grandi fatti, occasioni per coinvolgere chi in fabbrica non vive. Da soli non ce la faremo mai. UNA SVOLTA — «Ci piace o no l'impresa è diventata centrale nella coscienza dell'opinione pubblica, come valore, al di là di chi ci sta dentro». «Sarò un nostalgico — continua Di Ruggero — è giusto parlare di sviluppo, di profitto, senz'altro le aziende come vivono? Però attenzione a dimenticarsi del fattore uomo. Il fatto che il posto al terminale è meno sfruttato dell'operato di linea? Molinaro: «È curioso, pochi pensano che ci sia ancora qualcuno che vive con un milione al mese. Perché stupirsi se il contratto rischia di essere

fuori moda in un mondo dove tutto è flessibile?». I tempi in cui — dice Molinaro — il sindacato riusciva a unificare uno stabilimento con una piattaforma sono finiti. La tecnologia ha tagliato l'erba sotto i piedi, ha esaurito la stabilità della mansione, del posto di lavoro. «Non siamo più certi dei risultati che avremo dopo cento ore di sciopero nell'organizzazione del lavoro, nell'ambiente, nei livelli di qualificazione. La sola certezza vera è costituita dal salario ed è che si concentrano le critiche un po' di tutti. O il vecchio posto per cui si resiste alla flessibilità. E proprio qui che il sindacato sta giocando la scommessa più difficile».

Antonio Pollio Salimbeni

I delegati contano ancora?

Come il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»



Una giornata con loro nelle aziende di Milano e Sesto all'Ansaldo di Genova e alla Italsider di Taranto. Le prime assemblee e gli attivi

MILANO

«Da soli in fabbrica non ce la facciamo»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Una mattina qualsiasi, metà settembre. Dalle aziende e aziende metalmeccaniche della zona attorno a viale Mazzini, prima periferia nord-est di Milano, che si perde in mezzo ai monumenti dell'industria pesante di Sesto, escono duemila lavoratori. In massima parte operai, ma anche qualcuno di tecnici e cravatta. Sciopero contro i licenziamenti in una fabbrica che produce componenti per elettrodomestici, l'Ami 266 dipendente. Ha deciso la multinazionale Minstar, che vuole spostare altrove la produzione. Qualche giorno dopo, davanti ai cancelli dell'Amf congo è pure la polizia, ma non ci sono incidenti. Scene d'altri tempi. O si riscopre la solidarietà di classe, o si vedono le speculazioni di Borsa e ventate tecnologiche.

«Da soli in fabbrica non ce la facciamo» è un slogan che si sente in molte fabbriche. È un grido di dolore e di rabbia. I lavoratori si sentono traditi dal sindacato, che non riesce a rappresentarli adeguatamente. Molti si sono disamorati e non partecipano più alle assemblee o ai scioperi. Il sindacato deve trovare nuove strategie per coinvolgere la base e difendere i loro interessi.

«Quando ci sono problemi più seri per la sicurezza o l'organizzazione del lavoro — mi dice ancora Cifariello — l'azienda ci viene incontro. Il problema è che, ormai, il ruolo dei delegati è quello di fare assistenza, che per alcuni diventa anche di isolamento. Intorno alle 10-13 chiamano un salto alla sede dell'esecutivo di fabbrica dell'Italsider. Nel corridoio c'è molta gente, mi informo se per l'assemblea prevista in mattinata — sulla cassa integrazione e le ferie forzate per le maestranze del treno nastri bruciato. No, non è così: un altro delegato Fiom, Cosimo Nodella, mi fa notare che tutta quella gente è in fila dietro ai due sportelli «prestiti» aperti da altrettante banche locali. «Qui — mi spiega — si prendono soldi col quinto dello stipendio, che poi ci si ammazza per recuperare con gli straordinari. Per molti operai, mi viene detto, è questa l'unica soluzione dopo avere perso anche la camicia giocando ai cavalli in un chiacchierissimo ipodromo poco lontano. Con Cifariello torniamo verso l'area della Sidermontaggi. «Qui da noi — dice, e sembra parlare molto a sé stesso — siamo riusciti a superare il periodo più nero della crisi della siderurgia senza una sola ora di cassa integrazione, anche se tanti sono andati via col prepensionamento. Ma a partire dall'accordo Scotti dell'83, col blocco di ogni conflittualità interna, i delegati sono stati espropriati di ogni ruolo. L'anno dopo, con la lotta contro il decreto, abbiamo sperato che qualcosa cambiasse. Certo, siamo riu-

sciti a fare una manifestazione mal vista e poi, al momento della scelta confederale, la Fiom è divenuta la prima organizzazione nell'area industriale, dopo anni di predominio Fim. Ma — dice — tanti mesi sono passati invano, mentre le ristrutturazioni si scavalcano. Gli operai si scannano per poter fare più straordinario e, oggi, credono meno in noi che nel passato; gli parlamo di cose fumose, spesso ideologiche, mentre, stringi stringi, Fim e Uilm a modo loro si muovono. Se ha bisogno di un prestito, ad esempio, sono in grado di farlo avere più alto del normale. Certo, dopo gli devi firmare la delega. Come in quasi tutte le fabbriche italiane, in Italsider i rinnovi dei consigli di fabbrica sono bloccati da anni perché Fim e Uilm temono di essere fortemente ridimensionati in molti reparti. Alla Sidermontaggi si è votato in luglio e, immediatamente, il nuovo consiglio di fabbrica è stato sconfessato dalla Uilm provinciale. Cifariello, per tornazione non più rieleto, è così ancora in carica. «Ma — chiede retoricamente — che credibilità vuoi così che abbiamo, io e gli altri delegati, tanto nei confronti dell'azienda che degli stessi lavoratori? Io sono un comunista, reggo ancora perché ci credo. Ma per quanto potrà durare?».

Giancarlo Summa

Che occorre? Più mestiere e meno ideologia

Una mattina qualsiasi, metà settembre. Dalle aziende e aziende metalmeccaniche della zona attorno a viale Mazzini, prima periferia nord-est di Milano, che si perde in mezzo ai monumenti dell'industria pesante di Sesto, escono duemila lavoratori. In massima parte operai, ma anche qualcuno di tecnici e cravatta. Sciopero contro i licenziamenti in una fabbrica che produce componenti per elettrodomestici, l'Ami 266 dipendente. Ha deciso la multinazionale Minstar, che vuole spostare altrove la produzione. Qualche giorno dopo, davanti ai cancelli dell'Amf congo è pure la polizia, ma non ci sono incidenti. Scene d'altri tempi. O si riscopre la solidarietà di classe, o si vedono le speculazioni di Borsa e ventate tecnologiche.

Se si insiste sul carattere di transitorietà allora è chiaro che nessuno più ci crede. «Impallidisce piattaforma che abbiamo posto al tavolo di trattativa. Ma dobbiamo essere franchi, dice il sindacalista Cgil. «Il valore politico dei contratti con il reciproco del potere di contrattazione, secondo me non è stato interiorizzato dai lavoratori. Il referendum dei metalmeccanici è servito, ma è stato un atto di fiducia, la conferma dell'abilitazione del sindacato a rappresentarli. Cosa non da poco, ma insufficiente».

Fra chi tratta e la base sindacale c'è un cortio circuito. «La cosa curiosa è che la periferia è bloccata, i chimici chiudono la prima parte del contratto e assemblee non se ne fanno. «Stanno seguendo il rito della centralizzazione, dice Lucchesi. Questioni di bottega? No, centralizzare vuol dire metter la sordina all'iniziativa di chi è fuori della base. Ancora Lucchesi: «Oggi il circolo di alcuni fa concorrenza al contratto, la capacità di persuasione dell'impresa è stata più forte della nostra. E allora niente toni bassi. Facciamo una campagna di informazione sul potere sindacale, sull'orario di lavoro, sulle condizioni di vita in fabbrica. A questo punto mi chiedo se siamo in grado di gestire quello che stiamo facendo. L'immagine che forniamo in questo momento è quella di una grande organizzazione che lancia il sasso nello stagno e guarda che cosa succede».

Lucchesi vuol dire che non tutti nel sindacato si comportano allo stesso modo. Si lavora con ritmi diversi, talvolta opposti. Ecco qui le «scorie» della divisione, come le chiama Ghezzi. A sentire Carlo Moro la Fim si chiude nel rapporto «affessionato» con i suoi iscritti. La Uil pensa a fare il suo sistema elettorale cittadino. A Milano i metalmeccanici della terza confederazione hanno deciso con Fim-Cisl e Fiom lo sciopero degli straordinari prima di una indicazione nazionale. È arrivata subito una letteraccia da Roma: non potete decidere perché siete immischiati. Nessuno se ne sente di enfatizzare le divergenze, ma parlare con Ghezzi della Cgil e con Antoniazzi della Cisl vuol dire ascoltare due linguaggi diversi. Facciamo il preloquio questi contratti, presto e bene, dice il segretario della Fiom. «Per favore, lasciamo a casa i trionfalismi. Antoniazzi è prudente, prudentissimo. Anche i contratti sono prudenti, che per tutti aspetti è il sistema finanziario, è più importante».

Alcuni, spera, a zero sul quattor generalista? Paolo Lucchesi, numero due della Cgil lombarda, parla di «minimalismo dei gruppi dirigenti». Basta dividersi sul giudizio da dare ai contratti.

Fiat Iveco vota il 92% per eleggere i delegati

TORINO — Il 92 per cento dei lavoratori vota per rieleggere i delegati. Questa prova eccezionale di maturità e fiducia nel sindacato si è avuta all'Iveco Spa Stura del gruppo Fiat, la più grande fabbrica italiana di autocarri, dove da ben sette anni non si rinnovano i delegati. Su 5452 presenti in fabbrica hanno votato 5017. I risultati confermano la rappresentatività di tutte e tre le organizzazioni sindacali, senza spostamenti sostanziali. Tra gli operai la Fiom-Cgil ha avuto il 54% dei voti, la Fim-Cisl il 25%, la Uilm il 21%; tra gli impiegati la Fiom l'11%, la Fim il 32% e la Uilm il 57%. Sono stati eletti 43 delegati della Fiom, 19 della Fim e 23 della Uilm. A questi vanno aggiunti tre delegati eletti su candidatura diretta dei lavoratori, che devono ancora fare la scelta confederale, e tre delegati in ballottaggio.

TARANTO

«Puoi farmi togliere il turno di notte? Ho moglie e figli...»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

GENOVA

«Ma qui nessuno ci viene a dire cosa stanno trattando a Roma»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

«Ma qui nessuno ci viene a dire cosa stanno trattando a Roma»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»

«Ma qui nessuno ci viene a dire cosa stanno trattando a Roma»

Il sindacato dei consigli prepara la stagione dei rinnovi. Un lavoro difficile alle prese con il malessere della base. Il rapporto con i «vertici»